

Intervento di Elia Montani, Presidente della Conferenza degli studenti dell'Università degli Studi di Milano

È per me un onore prendere parte a questa cerimonia per il nostro centenario, lo è ancor di più poiché quanto stiamo celebrando con la posa della prima pietra di Campus Mind segna l'affermazione, da parte della nostra Università, del valore dello studio, della ricerca e della cultura. Questo memorabile passo acquisisce maggior valenza in un'epoca così complessa. Siamo, infatti, ad un tornante della storia.

Siamo ad un tornante della storia in cui i paradigmi culturali dominanti sono messi in discussione. Lo si vede su scala mondiale con la battuta d'arresto della globalizzazione economica, causata dalla crisi delle materie prime succeduta al covid-19; lo si vede dal cambiamento climatico, che ci mette davanti alle nostre responsabilità nei confronti della "casa comune"; lo si vede con i flussi migratori, con le great resignations, con la sempre più ineguale distribuzione della ricchezza e, soprattutto, lo si vede con il prepotente ritorno della guerra, in Europa e in Medio Oriente. Lo si vede anche in Italia, un paese che sembra incapace di affrontare le sfide del futuro, come dimostra - su tutte - l'incalzante crisi demografica.

Questo scenario ci chiama, innanzitutto come giovani, a interrogarci sui paradigmi che vogliamo per il nostro futuro, a interrogarci su chi saremo, su chi vorremo essere. Siamo ad un tornante della storia non solo e non tanto poiché investiti dagli eventi sopraccennati, quanto, piuttosto, poiché siamo in un'epoca che necessita siano ricostruiti gli argini entro i quali immaginare il futuro. Emerge con forza, nella cosiddetta "super società" odierna, che ciò che funzionava ieri non funziona più oggi e non funzionerà, tantomeno, domani. Servono dunque strumenti nuovi, pena un maggior rischio di perdersi, di scivolare in un presente dall'orizzonte sempre più ristretto, in cui sono insicurezza e sfiducia a padroneggiare.

La necessità di strumenti nuovi, di valori nuovi esige un'assunzione di responsabilità. Ciò vale per la politica, che non può essere solo una risposta reattiva ai gravi problemi della nostra società. Occorre passare dall'individualismo anonimo dei nostri tempi al riconoscimento della persona, nelle sue relazioni con gli altri uomini e con la comunità. Ma vale anche per la stampa, che non può ridursi ad un agone nel quale la ragione è di chi alza più forte la voce.

Se la vera questione del nostro tempo è immaginare ciò che saremo, o meglio, chi saremo, un compito fondamentale spetta all'Università.

Essa, però, pare ancora sommersa dall'onda lunga dei cambiamenti introdotti da un modello culturale ormai vecchio. L'Università come agenzia formativa in funzione del mercato del lavoro e come volano per lo sviluppo economico ha, di fatto, soppiantato il ruolo dell'Università come luogo di educazione e di ricerca "pura". Certo, già più di cento anni fa vi era un acceso dibattito in ordine a quale dovesse essere la funzione dell'Università. Ma ora questo dibattito non c'è più e ci suonano perciò estranee le parole del fisico Erwing Schrödinger: «Considero la scienza una parte essenziale

del nostro sforzo di rispondere a quel grande problema filosofico che comprende tutti gli altri [...] *chi siamo noi?* E di più: considero questo non soltanto uno degli scopi, ma lo scopo della scienza, quello solo che conta». Queste parole suonano a noi estranee perché si è ormai stabilito che la scienza e la ricerca non abbiano questo compito, ma siano invece al servizio di obiettivi funzionali alla produttività nel mondo lavorativo.

Occorre però accorgersi che i lavori mutano continuamente e ciò fa sì che l'intento delle università non possa più essere la trasmissione di singole competenze. Come ha detto Derek Curtis Bok, già Presidente dell'Università di Harvard: «Non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti organizzativi e tecnologici, è soggetto a variazioni rapide e radicali [...]. Noi possiamo soltanto insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

Ma a poter fornire questo insegnamento è davvero il solo approccio funzionalista, che collega le università alla capacità di produrre reddito, i professori a dei manager alla ricerca di finanziamenti e gli studenti a consumatori da soddisfare?

Alle università è piuttosto richiesto un ripensamento che si ispiri alla sfida antropologica a cui siamo chiamati e a cui noi giovani vogliamo rispondere. Si tratta della sfida di un nuovo protagonismo, della necessità di favorire il sorgere di soggetti in grado di vivere la condizione umana planetaria e promuovere un'intelligenza della complessità.

Il sistema universitario deve dunque riguadagnare la sua dimensione più propria, che le provocazioni del presente reclamano con vigore. Esse chiedono non solo competenza e specializzazione, ma gridano a gran voce la necessità di un soggetto consapevole e critico; cosciente delle proprie responsabilità nei confronti della società; curioso e aperto alla realtà nel suo divenire. E a poter offrire questo contributo non sarà mai l'Università della sola terza missione e dei brevetti o degli spin-off e delle soft skills, sarà piuttosto quell'Università che – assolvendo a tali compiti, cui pure è giusto rispondere – non dimentichi il ruolo che massimamente le compete e di cui massimamente abbiamo bisogno.

In un tempo in cui le coordinate di riferimento diventano in fretta obsolete, è necessario che le università si riappropriino del loro ruolo educativo.

Di fronte ad un mondo in cui la normalità si è trasformata in sequenza di eccezionalità, crisi, emergenze; di fronte ad un mondo in cui – e tremano le gambe a dirlo – la pace è messa in dubbio, il modello che si sta attuando per fronteggiare quanto accade non sta funzionando. Il modello specialistico, localistico, che, innovando e specializzando aumenta la possibilità di vita ma insieme l'entropia, sta mostrando la sua principale contraddizione: esso è strumento senza soggetto. Pertanto, a partire dalle università, ci si deve rimettere in marcia con l'idea che non si possa scindere il procedere della storia e del sapere dall'emergere di soggetti critici, educati alle responsabilità dell'attualità.

È soprattutto nella didattica che può verificarsi questa straordinaria congiuntura, la cui condizione è quell'incontro tra pari e non, in cui l'occasione della trasmissione di nozioni specifiche diviene ambito di educazione ad uno sguardo d'insieme nei confronti della realtà. La didattica non può perciò ridursi ad un mero trasferimento di contenuti o all'ultima delle priorità dei docenti. Essa è la partecipazione di studentesse e studenti alla conoscenza nel suo farsi, al sapere nel suo costituirsi. Ciò chiama in causa anche la ricerca. Se quest'ultima si presenta sempre più dislocata in aziende o altrove, in cosa può consistere il proprium della ricerca in Università? Nel suo nesso con l'educazione, nella possibilità che si verifichi, contestualmente al progredire della conoscenza nella sua specificità, la maturazione di una coscienza critica.

Affinché, però, si creino le condizioni per rendere le nostre università teatro di una ricerca e di una didattica orientate da un respiro educativo è essenziale che i docenti tornino a concepirsi come maestri, come educatori. È infatti all'interno di un confronto reciproco e quotidiano che può trasmettersi quello sguardo educativo in grado di comunicare una ricerca dentro la ricerca, la ricerca di chi siamo, di chi saremo entro la specificità delle nozioni. Questa comunicazione presuppone però un carattere di relazionalità, presuppone una riscoperta della comunità universitaria. Perché è nell'incontro e nel dialogo che il dinamismo della conoscenza può perpetuarsi senza perdere la domanda di Schrödinger, che, se posta, sarà in grado di tracciare la rotta per il sorgere di soggetti ragionevoli e liberi, dunque per il sorgere di una cultura nuova.

A tali domande: "chi siamo", "chi vogliamo essere", le università non possono dunque rispondere limitandosi ad offrire prestazioni efficienti. La risposta di cui noi e la società abbiamo bisogno è un contributo educativo, faro di ogni misura concreta che si attua per le nostre strutture universitarie. Perché è solo così che i fondamentali interventi in materia di diritto allo studio, residenzialità, servizi a studentesse e studenti non saranno più l'ennesimo problema da inserire nell'agenda politica, ma potranno essere trattati per ciò che sono: la chiave mediante la quale il divenire adulti e propositivi delle giovani generazioni permetterà loro, permetterà noi, di guidare il futuro.